


Nessuno sa correre così metodicamente, i piccoli passi come un metronomo, salone-cucina, dietrofront, altro viaggio, cucina-salone, ancora, tic-tic-tic, senza un movimento sbagliato, senza sbavature, sembra un esercizio di ritmica, e di perizia.



Invece Katrina non se ne accorge nemmeno, frantuma nel suo viavai la conversazione in corso, o la ricostruisce, con la Calamita Santa, Miss Universo Lady Madonna di Medjugorje, incollata al frigo, che la guarda e la capisce. La compiange, tenerezza magnetica, anche quando lei dice: «Signor Carlo sempre ultimo momento!», sospirando come forse si fa in Moldavia, dalle sue parti, tipo un treno a vapore che frena nella neve.

Nelle sue vesti di vivandiera, governante, chef, assistente sociale e guardiana della moralità del padrone di casa – un’autoinvestitura, questa – insomma nel suo ruolo elevatissimo di Mary Poppins, può permettersi il brontolio costante come un benefit aziendale. Ad alcuni danno la macchina, o la tessera della palestra, lei si prende il diritto al mugugno biblico.

Così quando Carlo Monterossi compare nel grande salone, fresco di doccia, coperto da un campionario di

asciugamani come un antico romano alle terme, lei non lo guarda nemmeno. Visione laterale, istinto delle grandi pianure, vibrisse.

«Signor Carlo non bagna per terra».

Gentile come un punteruolo da ghiaccio.

Signor Carlo, che torna in camera a vestirsi, l'ha avvertita solo questa mattina, anche se la data è fissata da giorni. Si sente in colpa, sì, ma non esageriamo, è una cena per quattro persone, mica lo sfondamento delle Fian-dre sotto il fuoco nemico. Può tenergli il muso così?

Carlo Monterossi, la camicia azzurra ancora fuori dai pantaloni, due cravatte in mano, si ripresenta per fare pace. Sul tavolo in marmo della cucina, e su tutte le superfici lucidissime, brillano piatti ricolmi di mirabilie cucinate o da cucinare, vaschette di verdure colorate, le pentole borbottano sul fuoco, il forno è acceso, c'è un'aria di accurata abbondanza, di ricerca della perfezione, un profumo di casa.

«Sì, niente male per uno spuntino». Sorride. Mostra le due cravatte come per chiedere un consiglio.

Un colpo d' accetta in un tronco di betulla è tutto il sorriso che Katrina sa offrire al momento. Ma lo fa quasi nascondendosi, senza smettere quel suo andirivieni sistematico, da documentario sulle formiche. Lancia un'occhiata alla Calamita Vergine come per scusarsi dell'interruzione.

«Signorina Bianca, anche, viene questa sera?».

È il suo modo di accertarsi che l'inferno non ci inghiotta.

Già è peccato grave così, senza sacramenti e senza regole, con signorina Bianca che arriva o se ne va nel cuore della notte, signor Carlo che la tratta come la sua ragazza, ma poi ognuno a casa sua... e Dio solo sa le turpitudini che fanno quando stanno insieme... Ma almeno che sia una, la titolare della cattedra, una sola. Limitiamo i danni, magari laggiù dai lussuriosi metteranno il girarrosto a una temperatura più mite, quando sarà il tempo.

«Sì, signorina Bianca viene quando può, gli altri verso le otto».

«Allora quella», dice Katrina indicando la cravatta blu, una seta finissima con piccoli ghirigori gialli.

Carlo aveva scelto l'altra.

Si era raccomandato di non esagerare, ovviamente. Sono vecchi amici, non mettiamoli in imbarazzo, non viene il Re del Belgio, e nemmeno i Thurn und Taxis, mangiamo qualcosa per chiacchierare un po'. Così ora, invece del pranzo di nozze del Faraone c'è in preparazione solo un modesto banchetto neroniano, con decine di piccole portate, piattini, sculture di pesce crudo, arrostiti, salse, contorni, frutti di ogni terra, dessert.

Poi è venuto il momento del corso intensivo, la maestra severa e l'alunno scemo.

Signor Carlo scalda pesce così, signor Carlo spegne fuoco un po' prima, signor Carlo... Apprensiva. Lui che annuisce distratto, apre una bottiglia di bianco e se ne versa due dita, mentre Katrina esce, torna alla sua guardiola, giù al piano terra, e ai suoi altarini, alle sue pre-

ghiere devote e moldave, misteriose, magiche, alla prima serata di Raiuno.

Lui, invece, Carlo Monterossi, si sistema in un angolo del salone, su uno dei divani bianchi, attraversa tranquillo quel tempo disabitato, quella bolla di vuoto che si crea quando aspetti qualcuno, è presto, e l'attesa è una faccenda pneumatica.

Invitare a cena Tarcisio Ghezzi e la sua signora era stato un gesto ovvio, quasi naturale. A parte la simpatia personale, quel vecchio poliziotto che sembra filosofo e cane da tartufi, monaco zen e maestro d'intuito, gli aveva salvato la vita, una volta, letteralmente, comparendo vestito da barbone in una soffitta del quartiere Corvetto, la pistola spianata, niente di più e niente di meno. Poi si erano incrociati in altre occasioni, altre indagini, altri casi assurdi. Ma l'ultima volta era rimasto qualcosa in sospeso, come un sapore in bocca che non se ne va.

Ghezzi aveva una sua battaglia personale, un torto da raddrizzare, e il Monterossi l'avrebbe aiutato con i suoi potenti mezzi, cioè la tivù, le urla fino al cielo di Flora De Pisis, il paese assiepatato sulle gradinate del proprio baratro culturale per vedere, almeno una volta, l'ipocrisia smascherata in diretta.

Una faccenda di giustizia mancata e di televisione, che sapeva anche un po' di ghigliottina e tricoteuses.

Non era successo, i piani alti e altissimi non avevano gradito, gli avvocati avevano sconsigliato, volavano come missili i ma-chi-te-lo-fa-fare degli amici, e infine

era arrivato il timbro della Direzione Centrale Generale Mondiale, insomma del padrone, l'elitrasportato dottor Calleri, che aveva detto: no. Insomma, niente. L'Azienda aveva vinto, Monterossi aveva perso, Ghezzi non aveva avuto la sua vendetta.

Erano passati mesi e quel sapore in bocca, non insoportabile, ma non gradevole, persistente, non se ne andava. Carlo aveva chiamato Ghezzi per spiegare, giustificarsi, Ghezzi aveva detto che non c'era davvero motivo, con quel tono di chi sa come vanno le cose del mondo.

Dunque il chiarimento, se c'era qualcosa da chiarire, era una formalità consumata, e nonostante ciò Carlo aveva gettato lì l'invito a cena, perché voleva qualcosa di più di quel «Vediamoci» generico e sfuggente che a Milano significa: «Sì, quando ho tempo, magari mai».

Ora tutti i trucioli formali sono stati piattati via dalla serata, l'aria si è fatta allegra e scanzonata.

La signora Rosa, coniugata Ghezzi, mortificata per non aver portato niente, ordine tassativo del marito, né fiori né cioccolatini, ha fatto un giro ammirato per l'appartamento, soffermandosi con la testa inclinata sugli scaffali delle librerie, un vero esame.

Bianca Ballesi è arrivata alle otto e mezza, trafelata come la sua vita impone, ma fresca e fragrante, brillante nel suo sorriso, solare. Ha salutato, risposto a due mail con il telefono, aiutato a portare in tavola il ben di Dio che li attendeva, conversato amabilmente, ragguaglia-

to Carlo sugli ultimi pettegolezzi del programma maledetto *Crazy Love*, sulle mattane di Flora e sulle tendenze ideologiche in atto là, nella Stratosferica Tivù Commerciale, la Grande Fabbrica della Merda. Poi aveva azannato un gambero crudo, bevuto un sorso di champagne e sorriso con gli occhi splendidi, marròn.

Tutto insieme e tutto benissimo, in scioltezza.

Troppo viva e multitasking per essere un amore ottocentesco, ha pensato Carlo, eppure anche lei era corsa a salvarlo, al momento giusto, e quando strizza quegli occhi che ridono a Carlo sembra sempre di ascoltare per la prima volta *Absolutely Sweet Marie*, una piccola scossa beat.

Delle cose da chiarire, da spiegare, si è parlato pochissimo.

La signora Rosa è avida di dettagli sul mondo della tivù, e in particolare su Flora De Pisis. È una donna intelligente, la Rosa, non si accontenta dei lustrini e della fucilazione del pudore, dei ricamatissimi racconti di corna, del voyeurismo di massa, della cronaca nera e rosa e rosé. Lei vuole la seconda lettura, il lato ideologico, sociologico, umano, troppo umano: vuole sapere cosa spinge una persona normale ad andare in tivù a raccontare i cazzi suoi, ma lo dice meglio di così, gentile, curiosa.

Bianca Ballesi cuce una sua trama di aneddoti e riflessioni, un dire onestissimo, senza veli, sul suo lavoro, sull'impasto perfetto di bugie per poveri e dividendi per ricchi, su Carlo che vuole e può staccarsi da quel-

la schifezza di programma, di lei che invece non può, ingranaggio della macchina.

Qui si è inserito Ghezzi, rivolto a Carlo:

«Già, perché non ne esce, lei che potrebbe?».

Una domanda apparentemente innocente che era sembrata un'entrata un po' rude, come un'accusa, non abbastanza da increspare l'aria e turbare l'atmosfera, ma sufficiente a mostrare una certa insofferenza del sovrintendente. Ora che la cena scorre, Carlo lo osserva meglio. Ghezzi sembra distante, come seccato, come se provasse un fastidio. Insofferenza, sì.

Per cosa, per chi? Aveva ancora qualche scoria di quella faccenda che sembrava chiarita? O c'è dell'altro?

Le donne restano lì, sedute a tavola, a chiacchierare.

Carlo Monterossi e il sovrintendente Ghezzi si spostano sui divani, due minuti e arriva il caffè.

E il Falcone? E la Cirrielli?

Carlo lo ragguaglia sulle ultime notizie: l'agenzia va bene, la Cirrielli si è ambientata subito a lavorare da privato, la polizia non le manca per niente, e i due hanno un buon rapporto, da colleghi, paritario. Dopo il primo caso insieme, Oscar Falcone le ha offerto una quota e lei ha accettato, ora sono soci. Carlo fa il suo risolino ironico numero due:

«Voi avete perso una buona poliziotta, Ghezzi, e io non servo più a niente, nemmeno come Watson del mio amico Sherlock Holmes».

Il sovrintendente Ghezzi ha riso anche lui, ma piano, come la smorfia che fa un ferito.

Carlo porta i caffè, le signore lo bevono a tavola, ridono tra loro.

Carlo torna da Ghezzi. «Venga con me», dice, ed esce dal salone.

Ora sono nello studio piccolo, un salottino accogliente con poltrone, un divano, le librerie attorno, seduti con soltanto una lampada accesa vicino al mobile, accanto a un reggimento di bottiglie in parata. Ghezzi ben piantato su una poltrona di cuoio, morbida, consumata, Carlo su un divano, le gambe allungate, i piedi su un tavolino.

«È lo stesso che mi portò quella volta?», chiede Ghezzi. Si rigira per le mani un bel bicchiere da whisky, con due dita di liquido color della paglia al tramonto.

Qualche anno prima Ghezzi aveva scritto, e addirittura firmato, una lettera di dimissioni, usciva da un brutto caso, si sentiva schiacciato da una colpa, la Rosa aveva le lacrime agli occhi ma non aveva tentato di fermarlo. Poi era arrivato Carlo Monterossi con una bottiglia di whisky di quello che beve lui, costoso e buonissimo, aveva letto la lettera e gliel'aveva strappata sotto il naso.

«No, questo è un altro, forse migliore...».

«Le spiace darmi quello là, se ce l'ha, Monterossi?».

Ma guarda.

Il sovrintendente Ghezzi e le sue madeleine single malt.

Sì, giusto, se c'è una cosa che Carlo capisce sono le



ossessioni. Ma non se lo aspettava così, il Ghezzi, sembra distratto, sulle sue. Un convalescente, ecco.

C'è come un'intimità, sarà la luce, la musica che arriva a piccole folate confuse attraverso i corridoi dell'appartamento, sembrerebbe Rachmaninov, ma quando è Bianca Ballesi che maneggia lo stereo non si può mai sapere, può sbucare all'improvviso un fox trot, o una morna di Capo Verde. E poi le chiacchiere delle donne che arrivano anche loro a sprazzi, risate sincere e di cortesia. Hanno vite così diverse, la Rosa e Bianca Ballesi, che è l'incontro di due mondi. Lì, davanti alla tavola ancora apparecchiata, con gli uomini di là che si dicono le loro cose, non c'è diffidenza, le distanze sono annullate, c'è solo un parlare piano, delle vite, delle cose che piacciono, che non piacciono.

E c'è il bruciore del whisky sulla lingua.

Manca il caminetto, la stufa in maiolica, e sarebbe un romanzo russo, il vecchio funzionario, il nobile annoiato, la conversazione sui massimi sistemi, tutto è pace, c'è un'attenzione speciale, un piccolo piano inclinato di ombra e di tempo che permette domande altrimenti impensabili.

Il mondo sembra così lontano da lì... migliaia di verste, distese bianche, steppa. Sembra il momento giusto.

«Le devo delle spiegazioni, Ghezzi, pensavo fosse possibile fare un po' di giustizia, ma non me l'hanno permesso».

«Perché si scusa, Monterossi?».

Già, perché si scusa? Perché si sente sporco, ecco perché. Lo dice, ma in cambio non riceve quella complicità che si aspettava.

Il sovrintendente Ghezzi ha sbuffato, ha guardato nel suo whisky come per cercarci qualcosa, e non ha detto niente.

Ma Carlo voleva scusarsi lo stesso.

Ora ci gira un po' intorno. Dice qualcosa su di sé e il suo posto nel mondo, la sua vergogna di partecipare a quelle porcherie televisive remunerate in denaro contante, e sonante, e tanto. Aiutare il sovrintendente Ghezzi, spezzando una catena di arroganza e impunità, sputtanando colpevoli che si atteggiavano a vittime dall'alto della loro posizione sociale, gli era sembrato una specie di riscatto, una rivincita che si sposava al suo senso di giustizia.

Macché. Non c'era riuscito, e lui aveva lasciato Flora De Pisis e i piani alti sbattendo la porta, offeso, sconfitto...

Nella luce morbida del salottino, tra gli angoli netti o sfumati delle ombre, è il momento delle confessioni, dell'autodafé. Carlo... sì, lui aveva inventato il programma, aveva avuto quell'idea per provare a guardare nelle vite reali, la gente vera, come si dice ora?, il popolo. Ma da quell'impasto di popolo e tivù, di vite vere e finzioni «pettinate» e confezionate per la messa in onda, di dolori oscenamente esibiti, tra uno spot e l'altro, era uscita una sentina di bassezze, di meschinità, piccole viltà incrociate, di voglia di apparire, di

dolori in vendita, inventati per fare ascolti. Tanti ascolti. Tanti soldi.

Parla piano, ci mette dell'ironia, certo. Ci mette del sarcasmo. Ma quello è: Carlo Monterossi racconta le sue sconfitte, una confessione che diventa un piccolo sfogo di autocommiserazione, e si aspetta che Ghezzi lo ascolti e lo benedica. Che capisca, almeno.

Invece no.

L'insofferenza di Ghezzi, il suo silenzio, ora diventano stizza, una stizza che decide di non trattenere, si vede che la sincerità si è impossessata della serata, ha preso degli ostaggi, li ucciderà a uno a uno.

«Non esageri, Monterossi, non mi reciti il *Faust*, l'anima, il diavolo e tutte quelle cose da professori. Se va avanti così tra poco sembrerà il signorotto di campagna che si lagna dei braccianti».

Carlo fa per rispondere. Non se l'aspettava una reazione così tagliente. Ma Ghezzi ora che ha cominciato non ci pensa nemmeno, a fermarsi.

«Che ne sa, lei, di quello che c'è là fuori, Monterossi? Parla di ingiustizie e di miserabili come se li avesse visti davvero. Ma non è così. Lei ne fa caricature, Monterossi, lei non sa davvero cosa c'è là fuori, cosa sono le vite in sospenso, le botte, le umiliazioni, la lotta incessante per la sopravvivenza. La roba, Monterossi, i soldi, il potere, il comando, e quelli che chinano la testa, che lavorano ai margini, che ambiscono alle briciole, e a volte per le briciole sono capaci di ammazzare».

«Ne fa una questione di classe, Ghezzi? Lo sbirro di strada che fa la lezione al borghese benestante? Sì, ci sta... ma non la faccia troppo semplice, non mi deluda».


«Invece è tutto semplice, Monterossi, mi creda. Guardi...».

Fa un gesto con la mano ad abbracciare quel salotto elegante, quella casa intera, compreso il ben di Dio che hanno mangiato, i liquori costosi. Forse intende addirittura il quartiere, o Milano, a quelle latitudini di reddito, i mobili lucidi, le buone letture, il parquet antico, le idee ragionevoli e progressiste indossate come giacche comode. Lo fa come se mostrasse un mondo intero, e forse lo mostra veramente con un semplice movimento delle braccia.

«La vita le ha dato degli ottimi airbag, Monterossi, lei non deve temere gli urti, non sa cosa vuol dire scivolare in basso, lei non si farà male. Lei è di quelli che vincono, in un posto costruito, oliato e organizzato per quelli che vincono. Là fuori è diverso, sa? I miserabili ci sono davvero, non è letteratura, o cinema. Non c'è niente da pettinare per la tivù... Ci sono vittime e ci sono carnefici, e povera gente che se la cava, e pezzi di merda che comandano, ogni giorno, ogni minuto, cadono, si rialzano, o non si rialzano, o prendono altri colpi, o ne danno».


Carlo è quasi sgomento. Cos'è quell'impennata, quello sfogo?

«Lei mi propone una causa nobile, Monterossi, ma io la sua causa nobile non la capisco. Io ho solo storie ignobili con cui sporcarmi le mani».



Si è guardato una mano, in effetti, alzandola davanti agli occhi. Nell'altra ha il bicchiere, e la tiene sul bracciolo. Così nella stanza si era creata una strana ombra, come se il gioco di luce provocato da quella mano che il Ghezzi ha alzato avesse qualche significato nascosto e minaccioso. Dev'essersene accorto anche lui, che ha abbassato la voce quasi in un sussurro che forse voleva essere di confidenza.

«Si sente sporco, Monterossi?». Carlo fa per parlare, ma lui lo zittisce con un gesto. «No, mi lasci finire. La sua è una sporcizia elegante, tutta intellettuale, che si lava. Quella che vedo io no, non si lava, non c'è niente da fare, è una cosa che unge, che corrode... E allora sì, ti sporchi, fai cose che non dovresti fare. Per frustrazione, per compassione, perché è giusto, perché ne hai viste troppe, perché si sporca un tuo amico... E lei si sente sporco? Cosa cerca, comprensione? Si metta in fila, Monterossi, perché c'è grande richiesta, e anche gente che sta in coda da un sacco di tempo, e ci starà per sempre».



Carlo capisce che la distanza è incolmabile, siderale. Ghezzi sembra placato, scuote la testa, come se ridesse di sé, di quelle cose che gli sono uscite di getto. Ora c'è solo silenzio. Carlo si alza, prende le due bottiglie e le mette sul tavolino, poi si riacomoda, come se non ci fosse niente da dire.

E a quel punto il sovrintendente di polizia Tarcisio Ghezzi, di anni sessanta, quasi quaranta di onorato ser-

vizio, sposato con Rosa, niente figli, zero carriera, tanti chilometri per poco reddito, ha cominciato a parlare.

La rabbia se n'è andata com'era venuta, lui bagna appena la lingua nel suo bicchiere, come a trattenere il più possibile la piccola esplosione gloriosa di quel liquido magico. Sì, se lo ricordava così, come deglutire oro e velluto.

Il bene, il male? Il dolore? Sporcarsi?

Si è messo comodo, ben piantato nel cuoio invecchiato della poltrona, come per fare un discorso di cui non si vede la fine.

E Carlo si è allungato meglio sul divano, come pronto a sentire una storia.

Perché forse è così che bisogna fare, ogni tanto, nella vita: sedersi, non dire nulla, ascoltare.